

Vecchie storie dimenticate

Rossano Ferrati

**VECCHIE STORIE
DIMENTICATE**

Racconti di un tempo non troppo lontano

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012
Rossano Ferrati
Tutti i diritti riservati

Magnatoseti

La nebbia, mossa da una parvenza di brezza, fluttuava leggera frastagliando l'alone luminoso del lampione, giù in strada.

Magnatoseti, appena uscito sul terrazzo condominiale chiuse per bene il giaccone di nailon, si rialzò il bavero ritraendovi il collo come una tartaruga nel carapace, calcò il cappello sulla testa e mise la mano destra in tasca. La ritrasse stringendo un pacchetto di sigarette. Con le dita adunche della sinistra, tremanti per il freddo e per l'età, lo aprì e, afferrata una emme-esse, se la struscìò sotto il naso, godendosi il caldo aroma che sprigionava; Poi, tenendola verticale fra due dita, la appoggiò sulla copertina del muretto e ne batté il filtro sul marmo. Tre leggeri colpetti bastarono a compattare il tabacco e così se l'accese, alla fiamma di un vecchio Ronson a benzina. A quel punto sorrise perché lui, Giovanni Libero Bersani partigiano (ex) e comunista (ancora), in realtà aveva smesso di fumare. Era stato il dottorino della guardia medica, quello giovane con la faccia da bambino e quel maledetto computer portatile, a farlo capitolare. Lui che un tempo ha subito le angherie dei fascisti, si

è cotto la schiena nella campagna d'Africa e ghiacciato le palle durante la ritirata di Russia, lui che gliel'ha fatto vedere anche a Mussolini. La sua libertà l'aveva conquistata sui monti, vagando con le scarpe rotte nel gelido fango dei boschi, insieme agli altri partigiani. E l'aveva sempre difesa, la sua libertà, da tutto e da tutti, soprattutto da quei boriosi dottori che, con aria di superiorità, con quei sorrisi saccenti, lo volevano privare di quel poco di bello che la sorte gli aveva finalmente concesso: le sigarette, i grappini e il salame. Nella sua vita, fatta di continue privazioni, l'unica cosa a non essergli mai mancata era stata la fame. Ora, che avrebbe potuto rifarsi, volevano imporgli di mangiare poco, di non fumare né bere. Se non avesse dato loro retta, dicevano, difficilmente sarebbe arrivato a compiere settant'anni.

Non gliene poteva importar di meno; data l'età e una certa faccenda, ormai delle donne riusciva solo a parlare, se non avesse potuto mangiare, bere e fumare che ci campava a fare altri vent'anni?

Così si era barricato nel suo bunker e, novello Davy Crockett, dall'alto del suo fortino aveva risposto picche alle fucilate dei messicani (i dottori), ai bombardamenti della Luftwaffe (la moglie), agli assalti dei marines (gli amici), e alle atomiche dei figli. Combattente indomabile, non solo aveva raggiunto i settanta, ma addirittura proseguito per altri vent'anni.

Poi era arrivato il dottorino, a mostrargli l'ultima moderna diavoleria: l'immagine tridimensionale dell'esito della tac ai suoi polmoni.

Quella massa nera, confusa e amorfa, l'aveva abbattuto come un fagiano colpito in volo da una fucilata, e così aveva smesso di fumare.

Rigorosamente. Per ventitré ore e tre quarti al giorno. Ma, la sera, alla sigaretta delle otto e trenta, non avrebbe rinunciato nemmeno gliel'avesse chiesto la buonanima di Carlo Marx. Non era un vizio, era una tradizione, un rituale che si ripeteva da cinquant'anni, dalla prima sera trascorsa nella nuova casa popolare.

A quel tempo lui era il primo in graduatoria ed è stato il primo ad entrare nel condominio, con la moglie, i figli e due valige di cartone in cui erano stipati tutti i loro averi.

– Eh sì! – mi guardò e disse

– Tutte le sere, alle otto e trenta, io vengo qua a gustarmi in pace una sigaretta e fare quattro chiacchiere, quando c'è qualcuno.

Adesso andate tutti di fretta, ma un tempo questo terrazzo era molto frequentato, Invece di guardare quelle amenità che, da sempre, trasmettono in televisione, allora, ci si ritrovava qui a parlare, a discutere dei fatti di tutto il condominio, e non solo.

– Ne avrò di cose da raccontare – lo stuzzicai.

– Eh sì! – non si fece certo pregare – dodici appartamenti vogliono dire dodici famiglie. In cinquant'anni ne sono successe di tutti i colori. Per esempio quella volta...la Nadia.

La Nadia

La Nadia non è mai stata una bambina, non è mai stata una ragazza e nemmeno una donna.

La Nadia era un fiore, una visione, un angelo.

Ancora nella culla, se si avvicinava uno sconosciuto, lo fissava negli occhi come volesse valutarne l'anima, poi, ultimato l'esame schiudeva la sua boccuccia in un sorriso radioso. Se, invece girava lo sguardo, potevate scommettere che quel poveretto era un mariuolo, che presto sarebbe finito male.

Crescendo diventava sempre più bella. Anche la madre era bella, ma in modo diverso, una bellezza smunta, quasi cadaverica. Come un tale crisantemo e un carciofone spinoso, quale era il padre, avessero potuto concepire un giglio purissimo come Nadia resterà per sempre uno dei più grandi misteri della natura. Franca, la madre, nonostante fosse bravissima nell'accudire casa, era una donna debole, schiava del marito, il quale la sfruttava ignobilmente. Non poche volte, la sera, quando rientrava alticcio, la menava pure. Lei incassava silenziosa poi, appena riusciva a liberarsi, correva piangendo ad abbracciare la sua piccola.

Così Nadia cresceva, bellissima e triste, straziata dagli incubi.

All'età di sette anni uno psichiatra riuscì a farsi raccontare i suoi sogni, era ossessionata da una scena ricorrente: il sole che si sdoppiava una, due, tre volte, finché il cielo restava coperto di astri infuocati, tanti soli, di forma quadrata. Fu curata e l'incubo cessò.

Quando venne l'adolescenza, con i primi amori, i primi baci e le prime pene, Nadia visse tutto con indifferenza. Nel profondo dei suoi occhi, bellissimi, aleggiava una struggente nostalgia.

Diciottenne se ne andò di casa.

A quei tempi, per essere maggiorenni, di anni ne servivano ventuno e il padre, preoccupato più della sua mancata nomina a direttore provinciale dei guardiacaccia che dei problemi della figlia, la riempì di botte e la riportò indietro. Lei, che, durante la fuga, prima di essere ripresa aveva raggiunto il mare, confinata in paese, si ammalò.

...Poi, però, arrivò un bel carabiniere dagli occhi azzurri.

Per Nadia furono tre anni bellissimi, il suo amato, che doveva congedarsi giusto quando lei sarebbe diventata maggiorenne, le promise di portarla al suo paese, in Sicilia e lei sognava di vedere il caldo sole dell'isola specchiarsi nel limpido mare azzurro.

Un giorno il carabiniere la condusse nel bosco e le mostrò la pistola, quella di ferro, che teneva nella fondina. Lei la prese e, come aveva visto fare al cinema, tolse la sicura, la impugnò saldamente con entrambe le mani e sparò. Lui era un bravo carabiniere e aveva tolto le pallottole. Le riprese dolcemente l'arma, la mise nel fodero, poi la baciò

teneramente e rotolarono assieme abbracciati nell'erba.

Il tempo trascorreva veloce e i giorni che separavano Nadia dalla partenza diminuivano. Diminuivano anche le speranze di promozione per suo padre e, soprattutto, diminuiva il livello della grappa nella bottiglia sulla sua scrivania. La sera prima della partenza Nadia rincasò mentre il padre, completamente ubriaco, stava violentando la moglie.

Per terra, abbandonato c'era il cinturone da guardiacaccia, con la pistola. Lei la prese e, come aveva visto fare al cinema, tolse la sicura, la impugnò saldamente con entrambe le mani e sparò.

Quando bussò alla porta della caserma venne ad aprire il bel carabiniere dagli occhi azzurri.

– Ho ucciso mio padre – gli disse piangendo.

La notte era ancora lunga, ma anche le formalità erano tante, quando il maresciallo ebbe finito già era giorno fatto.

– Portate via la poverina – disse ai sottoposti.

Il bel carabiniere dagli occhi azzurri si avvicinò a Nadia, appoggiandole l'indice ripiegato sotto il mento le fece alzare il viso, le asciugò le lacrime e la baciò.

Fu un bacio lunghissimo, appassionato, struggente e malinconico. Poi, mano nella mano la condusse in cella, a prendere il sole...a...scacchi.

Hai capito? – mi chiese Magnatoseti – la povera ragazza conosceva il suo destino e non è riuscita a sfuggirlo. –

– L'hanno condannata? – domandai.

– Certo, in Italia la giustizia non perdona la povera gente. Sei anni gli hanno dato, e il carabiniere mica

l'ha aspettata. Lei s'è fatta tutta la galera e l'ultima sera prima di uscire si è impiccata. –

– Una storia tristissima – commentai.

Eh.. già, ma abbiamo avuto anche personaggi divertenti. Io, però adesso sono stanco. Vieni domani sera e ti racconterò la storia del Capitano. –

Si alzò dalla sedia e, lentamente, si avviò verso l'entrata.

Io mi trovavo in quel piccolo paese della bassa ferrarese per lavoro, non conoscevo nessuno e non avevo molti svaghi, così la sera dopo tornai portando con me l'unica collega di lavoro con cui avevo fatto amicizia (che speravo diventasse presto più di un'amicizia).

Siete tutti e due molto giovani, – mi fece il nostro narratore – e allora io vi racconto una storia vecchia.

Il capitano

“Una storia d’altri tempi, prima del motore”, dice un noto cantautore italiano in una famosa canzone. E anche questa è una storia d’altri tempi, ambientata in quella parte d’ Italia a sud del Po che si chiama Emilia, terra abitata allora (come oggi) da gente, nonostante tutto allegra e semplice, per la quale cellulare era una parolaccia, la rete quell’intrico di fili metallici che separava la tua casa da quelle dei vicini e, al sentire la parola piccì (pc o PCI), le vecchie bigotte si facevano il segno della croce. Sulle tavole di quei tempi i piatti erano pieni di zuppe e minestroni, la pastasciutta riservata alla Domenica e i “*caplit*” (tortellini) si mangiavano a Natale e Pasqua.

La televisione, a valvole e in bianco e nero, aveva solo due canali e le trasmissioni iniziavano alle cinque del pomeriggio con la TV dei ragazzi, per finire del tutto poco dopo la mezzanotte.

Se racconti queste cose ad un ragazzino di oggi, dice che stai parlando del medio-evo, ma era la vita della gente poco più di trent’anni fa.

Il personaggio della nostra storia era lo specchio di quei tempi, di lui si poteva dire di tutto ma non certo che fosse monotono.